

Qui si spiega perché il fallimento è il fondamento del capitalismo americano, e pure del suo successo

di Ernesto Felli e Giovanni Tria

Ci eravamo accorti da un pezzo che quello nel quale viviamo non è il migliore dei mondi possibili e che dunque l'ottimismo di Pangloss-Leibniz (Voltaire, "Candido") è ingiustificato. Anche per questo, di fronte alla crisi finanziaria che sta sconvolgendo l'America e impaurisce l'Europa restiamo (relativamente) freddi. Ma anche per un'altra essenziale ragione. Il fallimento è infatti il fondamento del capitalismo americano e del suo successo. E' proprio la propensione a sperimentare, a inventare e provare nuovi modi di fare e usare le cose, ad accogliere il cambiamento e cercare il nuovo che distingue il capitalismo americano da quelli meno dinamici dell'Europa continentale. Questa attitudine e tutte le attività che ne scaturiscono sono impastate di fallimento. Non ogni nuovo affare ha successo, non ogni nuova idea funziona, non ogni nuova impresa sopravvive. Anzi la gran parte fallisce. E solo una minoranza della parte che riesce ottiene risultati spettacolari. Ma il fatto è che i benefici che derivano da questi scarsi successi superano normalmente i costi dei molti fallimenti. E' legittimo domandarsi se andrà così anche questa volta che fallimento minaccia l'intera industria bancaria degli Stati Uniti e il grosso del suo settore finanziario. La probabilità di un bilancio negativo aumenta di fronte alla possibilità che la crisi finanziaria si propaghi all'economia reale, trasformandosi in una recessione prolungata come quella giapponese degli anni Novanta o, peggio, in una depressione come quella americana degli anni Trenta. I segni di una reazione a catena innescata dalla contrazione del credito, a sua volta provocata dallo scoppio della bolla immobiliare e dall'incertezza sulla quantità e il valore delle "attività tossiche" in possesso delle banche americane (e non solo), già ci sono. La contrazione del credito ha già cominciato a influenzare l'attività delle medie e piccole imprese, limitandone il capitale circolante e le spese d'investimento. E sta avendo effetti macroeconomici più ampi attraverso l'impatto su tassi d'interesse, tassi di cambio e crediti ai consumatori. L'effetto diretto sull'industria delle costruzioni e della finanza sta causando una caduta dell'occupazione. E ciò farà a sua volta aumentare i default ipotecari. Il punto è che questi effetti strutturali sono inevitabili. A loro volta sono la conseguenza di due cambiamenti strutturali: la fine della febbre speculativa nel mercato immobiliare è il "credit crunch", che l'incisiva espressione usata dagli americani per indicare la rarefazione del credito. La prima ha provocato un aumento del livello "naturale" di disoccupazione - il volume di disoccupazione strutturale che esiste anche quando il mercato del lavoro si trova in una situazione normale. La seconda sta spingendo l'economia in una recessione. La quale durerà il tempo necessario a restituire all'economia americana la sua nuova normalità post-boom. La velocità di questo aggiustamento dipende anche dalle capacità autocurative dell'industria bancaria e dall'eventuale terapia del governo. Il punto è se affidarsi esclusivamente alle prime o se puntare sulla seconda. Il controverso intervento governativo presentato da Paulson e Bernanke presenta molti aspetti problematici e potrebbe senz'altro essere migliorato, anche nei modi suggeriti da alcuni economisti italiani come Luigi Spaventa o Luigi Zingales. Ma ne vale la pena se il prezzo è quello di trasformare gli Stati Uniti in un sistema di "corporativismo democratico" come l'ha definito David Brooks, opinionista conservatore del New York Times non certo un "free-marketeer" libertario? Il punto è che l'industria bancaria americana sembra al momento non

molto operativa, per usare un eufemismo. E pertanto, poiché rendere di nuovo operativo il sistema - ricapitalizzando le banche americane - è una priorità, rinunciare all'intervento governativo potrebbe essere imprudente. Ovviamente rendere il sistema di nuovo operativo non significa ripristinarlo così com'era. Sono necessari profondi cambiamenti sia della governance d'impresa sia delle pratiche di management. Ma ci sarà tempo per parlarne. Restano due questioni in sospeso. La prima riguarda la natura della crisi finanziaria americana. Si tratta di un fallimento del mercato che chiama in causa non solo l'ideologia liberista ma la stessa teoria economica, come si dedurrebbe dall'esilarante esortazione a tacere che su questo giornale è stata rivolta agli economisti? A questa domanda ha già risposto puntualmente Guido Tabellini sul Sole di domenica scorsa: "Dietro la crisi della finanza americana vi è certamente un fallimento del mercato. Ma vi è anche un clamoroso fallimento della politica, catturata dalle lobbies e da interessi particolari". La seconda questione riguarda appunto la teoria economica. In realtà non esiste una teoria economica ma alcune scuole di pensiero che, seppure condividendo alcuni principi fondamentali, sono in disaccordo. Le due maggiori, che in questi giorni duellano sui media, sono anche in errore. Come ha scritto l'altro ieri Ned Phelps sul Wall Street Journal, "la pretesa avanzata dai keynesiani che l'economia possa essere stabilizzata attorno ad un livello accettabile di disoccupazione, grazie alla scienza economica, è falsa. Così come l'asserzione dei neoclassici moderni che detta stabilità è automatica, grazie al mercato". Entrambi i dogmi ignorano il punto che abbiamo sottolineato sopra, ossia che il livello normale di attività è guidato da cambiamenti strutturali, i quali non possono essere invertiti dalla politica monetaria e dalle variazioni dei prezzi.